

MASSIMO ONOFRI

Come molti di quelli pubblicati da Ediciclo, editore raffinato ma di ostinata disposizione sperimentale, anche *La teoria dei paesi vuoti. Viaggio tra i borghi abbandonati* (pagine 144, euro 14,00), del quarantatreenne goriziano Mauro Daltin, è un libro di ardua rubricazione. Scrittura odepica? Prolegomeni per una riflessione sulla nozione di paese non più abitato dall'uomo e lasciato a se stesso? Resoconto storico-antropologico con ambizioni da piccolo atlante dei borghi fantasma? Romanzo latente, ove lo stile non è certo l'ultima delle motivazioni? Tutto questo, senz'altro: ma anche, probabilmente, qualcosa di più. Ecco: «Seimila cadaveri sparsi sul nostro territorio, più verso l'interno che sulle coste, concentrati in particolare nell'Italia centrale e meridionale con la Basilicata e il Molise a essere i principali custodi di un Paese che fu». Daltin parla qui della sola Italia, ma il suo libro arriva anche ad affacciarsi, con gli stessi intenti, sulla Spagna, sull'Occidente degli Stati Uniti, sull'estremo Oriente del Giappone e su molte altre lande ancora. Esplicitando già dal titolo, con assoluta chiarezza, quel suo carattere, diciamo così, filosofico, se non addirittura epistemologico, per un discorso che Daltin comincia ad approfondire sin dalle prime pagine, da spendere però nel nostro oggi, perché non si tratta di un mero e gratuito "esercizio di nostalgia": «Possiamo partire dai Paesi Vuoti per dare vita a una teoria utile a tempi presenti così sfilacciati». Con una precisazione aggiuntiva, che ci svela – se vogliamo – le intenzioni di un'operazione che è a tutti gli effetti – e al di là della indiscutibile disposizione concettuale – letteraria: «L'utilizzo dello spazio, la relazione intima con la natura, il concetto di un tempo dilatato, che ogni tanto possa rallentare quasi a fermarsi, la meravigliosa magia del silenzio che aiuta a calmare i nervi e riflettere con lucidità». Daltin sa bene quale sia la vera posta in palio: «Credo sia un



Una vista aerea del borgo di Craco, comune del Materano in Basilicata. Negli anni Sessanta il centro storico si è svuotato fino a farne una città fantasma. In basso a sinistra, le statue dell'Isola di Pasqua

VIAGGIARE

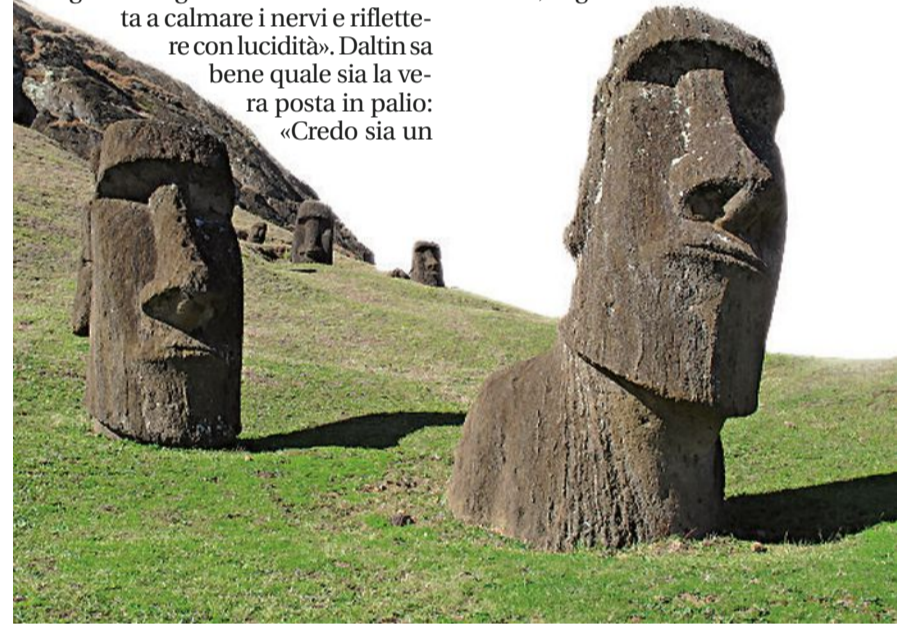
## I paesi abbandonati e le terre incognite

no solo scampoli – talvolta di struggente, seppure imperfetta bellezza –, organizzato per gironi, come bene recita il titolo dei diversi capitoli del libro: Il girone dei fragili; Il girone dei folli; Il girone degli anegati; Il girone degli esclusi; Il giro-

Un insolito itinerario di Mauro Daltin e una perlustrazione di Pierre Loti dove la scrittura narrativa corre sul confine fra antropologia e documentazione. Il primo è una sorta di atlante dei "borghi fantasma", l'altro un resoconto pieno di poesia su Rapa Nui scritto nel 1872

buon punto di partenza, un Paese Vuoto e la storia di chi non c'è più». Già, la storia di chi non c'è più: è proprio in risposta a questa esigenza, radicata nella riflessione stessa sulla natura e qualità dei borghi abbandonati, che Daltin concepisce e disegna il suo romanzo latente, per spiegarlo come una sorta di discesa nell'aldilà d'un mondo ormai defunto, di cui ci resta-

degli inquieti; con una rapida postilla finale, Attorno all'abbandono, che ci fornisce qualche indicazione bibliografica sul tema. È importante sottolineare che il complemento di specificazione contenuto in ogni titolo sta a designare la tipologia (nonché l'ezologia) del borgo abbandonato. Un esempio? Questo: se si usa il sostantivo "anegati", ciò si deve al fatto che si sta parlando di paesi che hanno subito un'inondazione o sono stati sommersi, magari per riaffiorare come nuove Atlantidi. Vorrei solo aggiungere che questa discesa nell'aldilà d'un mondo scomparso vale anche come viaggio dentro se stessi, con risvolti di esibita autobiografia. Ecco: «Di certo questi termini (...) riguardano me di fronte al vuoto che è una dimensione quasi sconosciuta al tempo di oggi». Si tratta di espressioni che «rappresentano una riflessione intima nel momento in cui mi trovo, solo, in una città fantasma che mi conduce a immaginare geografie, posti lontanissimi, persone mai conosciute». Espressioni che costringono appunto «a fantasticare». Mi pare davvero interessante, e insieme assai curioso, il fatto che Daltin arrivi a ravvisare nel paese abbandonato e ormai deserto la condizione di possibilità d'un Vuoto da colmare innanzi tutto con l'immaginazione, quella dimensione che, nella storia dell'Occidente, e nel segno di remote e utopiche lontananze, ha contribuito al vagheggiamento dell'altro da Sé e alla costruzione dell'Esotico. Pensavo a tutto ciò quando ho avuto tra le mani un delizioso libretto stampato ora dall'editore Bordeaux, e cioè *L'Isola di Pasqua. Diario di un allievo ufficiale della "Flore"* (pagine 82, euro 12,00) che Pierre Loti, l'affascinante scrittore antropologo e viaggiatore, ha pubblicato prima in rivista nel 1872 – proprio l'anno del suo approdo a Rapa Nui (così la chiamavano gli indigeni) e poi nel 1899, edizione sulla quale è stata condotta questa italiana. Rapa Nui, dico: la desolata isola scoperta il 5 aprile del 1722, ovvero il giorno di Pasqua, da Jacob Roggeveen, comandante della Compagnia delle Indie Occidentali, cinquant'anni dopo riesplorata dal mitico James Cook, il quale – ci informa lo stesso editore in una nota introduttiva – ricavò «le stesse impressioni dei suoi predecessori». Si tratta d'un manoscritto – quello di Loti – abbastanza esiguo, ma di eccezionale interesse, conservato adesso presso il Museo di Storia Naturale di Tolosa, che ci restituisce l'esperienza di cinque giorni (dal 3 al 7 gennaio) che lo scrittore fece sull'isola, non mancando di allegare al suo taccuino anche i disegni qui riprodotti dei giganteschi Moai, le statue che hanno reso subito famosa quell'aspra terra abitata da «poche dozzine di selvaggi» (in via d'estinzione «per cause sconosciute»), che si nutrono di radici. Pierre Loti ha la fortuna di essere uno dei pochi dell'equipaggio mandati in perlustrazione nell'interno, là dove «alcuni idoli diversi da quelli che conosciamo stanno ancora in piedi». La scrittura è attenta, concentrata quasi scientificamente sul dato storico-etnico, animata com'è da sicure intenzioni documentali. Ma la sua disposizione resta dettata da una fresca meraviglia, che mette queste pagine così curiose in commercio continuo con la poesia: «Che razza umana raffigurano, con quel naso a punta all'insù e le labbra sottili messe in avanti in una smorfia di sdegno o di derisione?».



## Alla ricerca del senso perduto lassù tra i borghi dell'Appennino

ANTONIO GIULIANO

Ci sono paesi e paesi. Quelli aggrappati alla dorsale appenninica hanno ancora un fascino tutto particolare. Chi in questi posti ci è nato e cresciuto può testimoniare, ma anche al visitatore di passaggio non sfuggirà quell'aria d'altri tempi che rimanda a un'infanzia perduta o anche semplicemente sognata. Sebbene parliamo di «un'Italia che rischia l'estinzione, silenziosa e disabitata». È amara ma condivisibile la premessa da cui nasce un volumetto intrigante, denso di spunti e riflessioni controcorrente, firmato da un duo singolare, il cantante Giovanni Lindo Ferretti e il poeta e paesologo - come ama definirsi - Franco Arminio: *L'Italia profonda. Dialoghi dagli Appennini* (Gog edizioni, pagine 98, euro 9). Pagine che omaggiano contesti fuori dai riflettori ma da cui è difficile staccarsi. L'ex leader della band Cccp - Fedeli alla linea, poi Csi e Pgr, racconta come uno strappo doloroso il trasferimento della sua famiglia dal paese natio - Cerreto Alpi (Reggio Emilia) - alla città, quando aveva sei anni: «Una ferita mai cicatrizzata, irrisolta per mia incapacità di recidere il legame naturale originario». Quel sentimento di appartenenza che l'ha spinto a ritornare a casa: «Sono tra i pochissimi tornato a vivere sui monti appena me lo sono potuto permettere. Un lungo viaggio, km e stagioni, sono partito bimbo e sono tornato uomo». Ma soprattutto agli occhi di chi ritorna balza netto il cambiamento che ha travolto il mondo rurale: «In pochi anni è stata invalidata una legittimità e si è verificato un brusco passaggio, totalizzante ed estraniante: da paesani a cittadini, da ora et labora a produci/consuma. Da sradicati a sradicanti». Tanto più che nei contesti urbani, continua Ferretti, è scomparsa l'idea stessa del male, «il demonio sconfitto dal progresso», e la città è riuscita a dimenticare la morte: «Non si vegliano i morti in famiglia, non sta bene, soprattutto per i bambini che possono guardare il porno e l'horror ma non devono guardare la nonna morta. Dovrebbero invece accarezzarla e ba-

SOCIETÀ

Il saggio di Lindo Ferretti e Arminio è l'omaggio a un'Italia fuori dai riflettori ma in cui è ancora possibile riscoprire le domande essenziali della vita

ciarla, percepire il freddo della carne per apprezzare il calore della vita. Sarebbe la prima vera lezione civica, antropologica». La critica è serrata e tagliente, e tanto lontana dal politicamente corretto. Per cui oggi l'unica preoccupazione che abbiamo per i comuni montani è «la targa di sito Unesco». E mentre «le vecchie botteghe, i bar, le trattorie, le aziende agricole, gli allevamenti, sono chiusi o stanno chiudendo» ciò che più di altro stiamo smarrendo è «la cultura dei monti, parte fondante la cristianità d'Occidente». Pur da storie e prospettive diverse Ferretti e Arminio convergono sul senso religioso che promana da questi monti e da queste valli: la domanda sul mistero della vita e della morte interroga la gente che qui vi abita. «Dio si può trovare ovunque - spiega il cantante - Ma sugli Appennini è più facile incontrare uomini e donne, per quanto pochi, che vivono il presente senza esserne succubi. Liberi per quel che si può, custodi della propria storia e responsabili della propria sorte. È un buon passo verso l'Eterno. Le città possono pensarsi senza Dio e anche contro Dio, per le montagne è più difficile, persino un pensiero ateo si colora, in montagna di sfumature mistiche/religiose». E il poeta rincara: «La parola Dio mi viene in mente più sui monti che in pianura, più nei paesi che nelle città. Qualche volta, non tante volte, mi è capitato di sentire un filo di sacro nei posti più lontani, nei posti dell'Appennino dove non va nessuno. Sono i paesi che non hanno fretta di farsi trovare, lasciano fare al paesaggio. Qui la terra sembra un popolo, un altare di ginestre e cardi». Lo spopolamento mina certo il futuro di questi borghi. «In certi paesi - ammette Arminio - per fortuna che c'è il vento a coprire un silenzio che altrimenti sarebbe opprimente. Nelle notti senza vento si sente proprio il rumore del buio». Ma i paesi non moriranno, sono chiamati piuttosto a trasformarsi. In queste terre dove ancora imperversano i lupi, Ferretti ne è felicemente convinto: «Se sei capace di ringraziare per ciò che ti è dato non ti servirà altro».

### Umbria Green Il festival a Terni

Il premio Nobel per la pace 2007 Riccardo Valentini, Fabrizio Gifuni, Jacopo Fo, Sandro Veronesi, Valerio Rossi Albertini: sono alcuni degli ospiti della terza edizione dell'Umbria Green Festival, in programma da domani a domenica fra Terni, Narni e Todi. Oltre i 60 relatori della manifestazione: scienziati, storici, scrittori e artisti, che parleranno di ambiente, futuro sostenibile, cambiamenti climatici e mobilità elettrica. Info: [www.umbriagreenfestival.it](http://www.umbriagreenfestival.it)

### La politica fra populismi e crisi morale

L'ultimo libro di padre Francesco Occhetta, *Ricostruiamo la politica. Orientarsi nel tempo dei populismi* (San Paolo) viene presentato questa sera a Milano alle 21 all'Auditorium San Paolo, via Giotto 36, Milano. L'iniziativa è promossa dal Centro Culturale di Milano, la Fondazione per la Sussidiarietà e il Gruppo San Paolo. Dopo l'introduzione di don Simone Bruno e Giorgio Vittadini parleranno i giudici Marta Cartabia e Sabino Cassese, il politologo Guido Merzoni e l'autore del libro.

### A Trento la teologia di Guardini

L'Istituto superiore di Scienze religiose di Trento e il Dipartimento di Lettere e filosofia dell'Università di Trento organizzano domani il seminario *Inverso Analogiae: il contributo (epistemologico) di Romano Guardini al dibattito teologico contemporaneo*. All'incontro interviene Massimo Naro, docente di teologia sistematica nella Pontificia Facoltà Teologica di Sicilia a Palermo. Il seminario si tiene a partire dalle 9,30 al Seminario maggiore arcivescovile (nell'Aula 120 dell'Issr), in corso Tre Novembre 46 a Trento. Info: 0461.912007.

## Mediterraneo, parole e acque da esplorare

GIORGIO AGNISOLA

Un libro chiarificatore il recente *Mediterraneo* di Anna Carfora (Il pozzo di Giacobbe, pagine 80, euro 10,00). L'autrice spiega il suo intento nella introduzione: «Questo libro vuole essere un piccolo contributo a pensare storicamente, nello specifico del Mediterraneo». Il suo intento infatti non è quello di soffermarsi sulla storia, ma di leggere quest'ultima nella poliedricità degli sguardi rivolti nel tempo al grande Mare. Esistono di fatto tanti Mediterranei, scrive la studiosa, e soprattutto tante concezioni diverse, una pluralità di interpretazioni storiografiche, differenti raffigurazioni pubbliche e infine una retorica e un immaginario culturale che talora confliggono, alimentando una fisionomia confusa del Mare. Muovendo da questi presupposti, facendo del Mediterraneo un "personaggio storico", come scrive Valerio Petrarca nella bella introduzione, l'autrice svolge alcuni approfondimenti per mettere a fuoco tre aspetti fondanti: il Mediterraneo semantico, riguardo al nome, alla sua entità geografica e geostorica e alla sua costruzione culturale; il Mediterraneo come "civiltà" e "identità"; il Mediterraneo delle religioni. Alcuni storici, a cominciare da Fernand Braudel, ricomprendono nella sua area anche Paesi che non affacciano sul mare, come il Portogallo e la Giordania, ma che col mare hanno avuto un profondo rapporto in termini politici ed economici. Problematica è invece la questione di una "identità mediterranea". L'autrice sembra prendere le distanze da una visione monolitica o quanto meno immutabile, per esempio del Mediterraneo come un'area caratterizzata da una sua essenza, che può persino definirsi nella lettura del paesaggio, delle tradizioni, del clima, della gente. Una analisi storica del Mare sembrerebbe mettere in crisi l'idea di uno "spirito mediterraneo" e meridiano, leggibile persino nel carattere dei suoi abitanti, come la loro lentezza del vivere o la estroversione del carattere. «In nessun ambito poi, come in quello delle religioni – scrive la storica – si sono rilevati operanti i discussi paradigmi di civiltà e identità, con la generazione di vulgate distorte», a cominciare dalla tesi della sostanziale inimicizia tra islam e cristianesimo. Anche qui la storia insegna. E non solo sul versante dei contrasti ma anche su quello dei collegamenti e delle reciproche influenze culturali e sociali. In realtà, scrive la Carfora, il discorso corrente intorno al dialogo interreligioso raramente si pone la domanda iniziale e fondamentale: Ebrei, cristiani e musulmani, come si sono storicamente rapportati tra loro? Sovente si dimentica che «la storia delle stessa comparsa e diffusione delle tre religioni è storia di lasciti e di adattamenti, di eredità e temi comuni, ancorché di novità e differenziazioni». Una significativa sottolineatura riguarda a questo proposito il ruolo della cultura e della comunicazione, nel passato e nel presente. Basti pensare a quanto accadde in epoca medievale per il recupero della tradizione filosofica greca, riscoperta dagli arabi, tradotta dagli ebrei e divenuta alimento della grande Scolastica. La proposta conclusiva dell'autrice è dunque di «guardare non tanto al Mediterraneo, quanto piuttosto nel Mediterraneo», «liberandolo dalle gabbie che lo imprigionano in ciò che è stato e lo inchiodano alla profezia di ciò che dovrà essere».